

La Rivoluzione Americana

L'Inghilterra aveva cominciato a porre le basi di una colonizzazione sin dal regno della regina Elisabetta, ma fu con gli Stuart che la colonizzazione si intensificò; per tutto il Seicento, infatti, molti dissidenti religiosi – quaccheri, puritani, ma anche cattolici – si rifugiarono nel nord America, dove fondarono degli insediamenti stabili. In realtà quest'opera di colonizzazione, più che ad un piano prestabilito della corona, fu dovuta all'azione di singoli grandi proprietari o di compagnie commerciali. Questo fatto in sé era illegale perché il Trattato di Tordesillas aveva sancito che l'esplorazione spettava soltanto alla Spagna e al Portogallo, che però ormai non avevano i mezzi per opporsi alle altre potenze d'Europa.

La prima colonia, Jamestown, fu fondata nell'odierna Virginia nel 1607 e fu chiamata così in onore del re Giacomo I Stuart. Fu fondata da un gruppo di cercatori d'oro che all'inizio rischiarono di fare una brutta fine perché dimenticarono di portare le donne. Nel 1620 fu fondata New Plymouth, nell'odierno Massachusetts, che raccoglieva tutti i puritani espulsi dall'Inghilterra. Questa colonia è famosissima come la nave, Mayflower, che portò i primi padri pellegrini in America. L'inizio fu terribile e qualcuno morì persino di fame, ma poi piano piano le colonie aumentarono e se ne formarono delle altre in base all'orientamento religioso: il Maryland, chiamato così in onore della regina Maria Tudor, fu concesso da Carlo I a un Lord inglese e divenne sede dei cattolici inglesi scappati dall'Inghilterra; la Pennsylvania, invece, raccoglieva i quaccheri. Nel 1664 gli inglesi conquistarono New Amsterdam, colonia olandese, e la chiamarono New York, in onore del duca di York, poi divenuto Giacomo II. La vita nelle prime colonie era difficilissima: si viveva nel caos e i primi coloni rischiarono di morire di fame.

Le colonie inglesi erano profondamente diverse tra di loro, per religione, per estrazione sociale e per struttura economica. Grosso modo, però, si potevano raggruppare in due gruppi: le colonie del nord (New York, Pennsylvania, il New England) che si basavano sulla coltivazione dei cereali, sulla pesca e sull'industria cantieristica, e le colonie del sud (Virginia, Maryland, Caroline, Georgia) nelle quali l'economia era incentrata sulle piantagione del tabacco, sulla grande proprietà e sugli schiavi.

Tutte le colonie, però, erano costrette a commerciare con la madrepatria, l'Inghilterra, e a non creare strutture industriali per non entrare in competizione con quelle inglesi. Nonostante fossero strettamente dipendenti dall'Inghilterra dal punto di vista economico, le colonie godevano invece di una grande indipendenza politica. Tutte si basavano sul pluralismo, sulle autonomie locali e soprattutto sulla tolleranza religiosa; siccome all'inizio erano spopolate, avevano grande bisogno di manodopera e, per attirare le persone, si dimostrarono molto tolleranti dal punto di vista religioso, altrimenti non sarebbe venuto nessuno. Inoltre non c'era burocrazia statale e non c'era nobiltà, perché la terra era tanta.

I coloni, nonostante tutto, si sentivano ancora sudditi inglesi e quindi fino alla metà del Settecento non esistevano gli "americani". Entrambi, infatti, avevano bisogno dell'altro. All'Inghilterra le colonie servivano dal punto di vista economico e alle colonie l'Inghilterra serviva per essere difese dai pirati, dalle popolazioni indigene e soprattutto dalle altre colonie spagnole e francesi.

Tra il 1756 e il 1763 Inghilterra e Prussia da un lato e Francia e Austria dall'altro combatterono la "Guerra dei 7 anni"; le nazioni in campo erano numerosissime e fu forse una vera e propria guerra mondiale, perché fu combattuta anche in America e in Asia. La guerra scoppiò perché l'Inghilterra voleva espandere il proprio impero coloniale e voleva respingere la minaccia di quello francese. A metà del Settecento, infatti, la terra cominciava a diventare scarsa e quindi o ci si addentrava verso l'interno – ma la troppa lontananza dal mare era un problema – oppure si doveva sottrarre terra ai nemici. Fu una guerra moderna ma anche molto costosa perché fu combattuta a migliaia di chilometri di distanza dall'Europa. Ciò mise in crisi sia le casse della Francia, sconfitta, sia quelle dell'Inghilterra, vincitrice.

La guerra si concluse nel 1763, con la pace di Parigi: l'Inghilterra, vincitrice, si trovò padrona di un grande impero coloniale che doveva essere difeso con le armi; ovviamente i costi crebbero in maniera vertiginosa. L'Inghilterra cercò di far ricadere parte di questi costi sulle colonie, aumentando le tasse. Per questo motivo, nel 1764, fu emanato lo *Sugar Act*, un forte dazio sull'importazione dello zucchero; l'anno dopo il Parlamento inglese approvò lo *Stamp Act*, una sorta di marca da bollo sugli atti ufficiali e sulle pubblicazioni. In seguito lo *Stamp Act* fu tolto per la protesta dei coloni, ma furono messe altre tasse.

Nel frattempo il boicottaggio delle merci inglesi e le manifestazioni di piazza aumentarono e lo scontro con l'esercito inglese si fece inevitabile. Il problema non era soltanto l'aumento delle tasse, ma soprattutto perché queste erano state messe senza che i coloni fossero stati interpellati. Da qui si diffuse il famoso motto *No taxation without representation* (Niente tasse senza rappresentanza politica). Il problema quindi era politico: i coloni erano disposti a pagare le tasse a patto che queste fossero state approvate da associazioni locali oppure che i coloni avessero i loro rappresentanti nel Parlamento inglese. Insomma... o si toglievano le tasse oppure si dava a coloni la rappresentanza politica.

Giorgio III non volle saperne di concedere la rappresentanza politica a persone che erano state espulse dall'Inghilterra (puritani, quaccheri, repubblicani) e quindi la protesta divampò in fretta. Nel dicembre del 1773 nel porto di Boston, un gruppetto di coloni, travestiti da indiani, assalirono alcune navi inglesi e gettarono in mare il carico di tè. Questa protesta passò alla storia come il *Boston Tea Party*. Dal punto di vista economico il danno per una grande potenza come l'Inghilterra era minimo, ma fu un atto che ebbe un grande valore simbolico. Per questo motivo la reazione degli inglesi fu dura: il porto di Boston fu chiuso, il Massachusetts fu privato dell'autonomia e i giudici americani furono sostituiti con funzionari inglesi.

Le situazione degenerò! Nel 1774 si svolse il primo Congresso a Filadelfia (12 colonie tranne la Georgia) e poco dopo cominciarono i primi scontri armati con l'esercito inglese. Nel 1775 ci fu un secondo congresso continentale nel quale le colonie decisero di avere un esercito comune, guidato dal generale George Washington. Il re d'Inghilterra Giorgio III mantenne una posizione durissima nei confronti dei coloni e quindi ci fu una vera e propria guerra; nel frattempo i coloni si misero a commerciare con tutte le altre nazioni.

Il 4 luglio 1776 il Congresso approvò la “Dichiarazione di indipendenza” dall'Inghilterra, stilata da Thomas Jefferson, un documento che ricalcava i principali principi illuministi.

Le prime fasi della guerra furono favorevoli agli inglesi che, però, nel 1777 furono sconfitti a Saratoga. Nel frattempo gli Stati Uniti si ritrovarono a dover affrontare una pesante crisi economica: non erano ancora abituati a fare a meno dell'Inghilterra; in loro soccorso, oltre a molti volontari europei, arrivarono la Spagna, l'Olanda e soprattutto la Francia che avrebbe voluto vendicarsi della sconfitta della “Guerra dei sette anni”. Queste tre nazioni erano interessate a sostituirsi all'Inghilterra negli scambi commerciali con le colonie. L'ingresso della Francia cambiò le sorti della guerra e i coloni, nel 1781, riuscirono a battere gli inglesi a Yorktown.

A quel punto l'Inghilterra, per evitare guai peggiori, nel 1783, fu costretta a riconoscere l'indipendenza delle tredici colonie.

Una volta ottenuta l'indipendenza, le colonie dovettero affrontare una serie di problemi legati alla formazione del nuovo Stato, anche perché rimanevano grandi differenze tra uno stato e un altro. Inoltre le merci inglesi non arrivavano più con regolarità, la moneta “americana” valeva pochissimo e la crisi economica si fece via via sempre più grave.

Per risolvere tutti questi problemi, nel 1787, a Filadelfia, fu convocata una Convenzione costituzionale con il compito di stilare una Costituzione, ispirata al principio illuminista di divisione dei poteri.

La Convenzione però si spaccò: da un lato c'erano i federalisti, capeggiati da George Washington, dall'altro gli antifederalisti, capeggiati dall'altra grande figura di spicco, Thomas Jefferson.

Le tesi federaliste erano sostenute dai gruppi legati al commercio e all'industria del nord e dai

ceti in genere più conservatori. I federalisti proponevano uno stato centralizzato: un presidente della Repubblica con grandi poteri e un potere centrale forte.

Le tesi antifederaliste invece erano appoggiate dai ceti più bassi, dai coltivatori del sud ed erano più democratiche – proponevano il suffragio universale maschile – e più radicali. Gli antifederalisti proponevano uno stato centrale con pochi poteri, retto da un presidente della Repubblica che fosse una sorta di rappresentante delle colonie; i maggiori poteri sarebbero andati ai singoli stati nazionali.

La Costituzione approvata fu una sorta di compromesso: il Presidente della Repubblica aveva grandi poteri in materia di politica estera e di politica economica, invece le colonie avevano ampi poteri in politica interna, dove il Presidente della Repubblica non avrebbe potuto esprimersi (è ancora così!).

La Costituzione fu ratificata nel 1788 e l'anno successivo ci furono le prime elezioni presidenziali. Il primo presidente degli Stati Uniti d'America fu George Washington. Da quel momento in poi gli Stati Uniti d'America furono la prima nazione al mondo nella quale il passaggio di poteri avveniva tramite libere elezioni e non tramite matrimoni o guerre.

Nel 1800 Jefferson divenne presidente degli Stati Uniti.